

SETTE DOMANDE

Aron Goldhirsch

Temere il futuro è sconveniente ma scatto ancora in bianco e nero

1 Ha sempre voluto fare il medico?

In verità da ragazzo volevo diventare veterinario. Avevo uno zio che svolgeva questa professione e durante le vacanze lo aiutavo con le vaccinazioni agli animali e con i parti. Poi, col tempo, la medicina umana mi ha entusiasmato maggiormente e durante il servizio militare di leva, che in Israele dura tre anni, ho maturato l'idea di diventare medico.

2 Cosa l'ha entusiasmata della medicina umana?

Inizialmente il fatto di poter aiutare i miei simili. Poi si è aggiunta la curiosità scientifica, il desiderio di comprendere le malattie e il loro trattamento. Il mio entusiasmo iniziale si è rafforzato anche grazie agli studi e ai progressi che ho conosciuto durante la mia carriera professionale. Ecco, proprio la possibilità di migliorare le terapie e individuare di nuove è per un medico ricercatore come me l'incentivo principale per rimanere ancora al cento per cento.

3 Ma le rimane del tempo libero?

Non tantissimo, lavoro molto e devo dedicare anche parte del mio tempo a curare la mia salute, perché non sono più un ragazzo... Comunque la mia curiosità mi stimola ad apprezzare le novità: la lettura, facilitata dalla disponibilità della rete informatica, e la televisione sono fonti inesauribili d'informazione. Da questo punto di vista mi sento avvantaggiato dall'era informatica che stiamo vivendo: la massa di novità e di informazioni a cui attingere è veramente enorme. Coltivo poi la passione per la fotografia. Mi piace fotografare ogni situazione in cui vi sia un contrasto tra ambiente ed esseri viventi: persone al mercato, animali in libertà. Mi colpisce come un'immagine sia il frutto di tanti

IL PERSONAGGIO

Nato nel 1946 in Germania, Aron Goldhirsch si trasferisce con la famiglia in Israele nel 1949. Studia medicina a Milano e nel 1973 comincia a svolgere la professione presso l'Ospedale della Beata Vergine di Mendrisio. Negli anni settanta crea, con Franco Cavalli, la rete dell'Oncologia Medica Ticinese e nel 1978 comincia a svolgere attività clinica presso l'Istituto di Oncologia Medica di Berna. Nel 1985 consegue la docenza in Oncologia Medica presso l'Università della capitale e nel 1994 viene chiamato a dirigere l'Istituto Oncologico della Svizzera italiana. Dal 1997 collabora con l'Istituto Europeo di Oncologia di Milano di cui è oggi vicedirettore scientifico. Ha pubblicato circa settecento articoli scientifici e curato dieci libri.

elementi che si distribuiscono davanti all'obiettivo. E amo ancora scattare foto in bianco e nero, malgrado la ricca offerta tecnologica in questo settore.

4 Che legame ha mantenuto con Israele, sua terra d'origine?

Ci ho vissuto fino a 21 anni e poi ho cominciato un vagabondaggio medico-scientifico che mi ha portato in Svizzera, Stati Uniti e Italia. Ho mantenuto un legame con i miei amici e i miei familiari anche se recentemente non ho potuto visitarli, ma spesso sono loro che mi vengono a trovare. Israele è un paese molto particolare a cui sono profondamente legato. Sono affascinato dal suo sviluppo, dalla sua unicità umana e storica e spero che la pace non resti soltanto un'utopia.

5 Cosa rappresenta per lei il Ticino?

Sono giunto in Ticino nel 1973 come assistente all'Ospedale della Beata Vergine di Mendrisio. All'inizio doveva essere un soggiorno temporaneo perché intendevo trasferirmi negli Stati

Uniti. Poi ho cominciato ad avere una cerchia di amici, a sentirmi a casa. Mi sono sposato con una ticinese, anche lei medico, e i miei figli sono nati qui e hanno studiato qui, anche se ora sono dispersi in vari atenei. In Ticino ho ancora una figlia, la più giovane, che terminerà l'anno prossimo gli studi liceali a Mendrisio. Si può sicuramente dire che attualmente vivo da ticinese. Ricordo con grande piacere che il comune di Mendrisio mi ha onorato, dopo il periodo trascorso a Berna, con la cittadinanza del borgo. Fu per me una cerimonia molto emozionante, presieduta dall'ex sindaco di Mendrisio, Pier Luigi Rossi, scomparso pochi mesi or sono.

6 Lei ha vissuto un'epoca di grandi progressi, non solo nell'ambito medico. Sarà così anche in futuro?

Viviamo una fase di grande incertezza. Ciò può indurre facilmente a pensieri nefasti. L'idea che uno stato di belligeranza sia inevitabile potrebbe attraversare la mente di molti. D'altro canto, le nostre conoscenze in molti campi stanno migliorando, portando inesorabilmente a pensieri positivi, di progresso e speranza.

7 Serve quindi maggiore ottimismo?

Il futuro va visto in chiave di progresso a vantaggio dell'individuo e dell'umanità. Temere il futuro, dal mio punto di vista, è anomalo. Può accadere, certo, ma averne paura è altamente sconveniente. Personalmente penso che i momenti di difficoltà nascano spesso da una scarsa positività alla quale attingere. È essenziale che l'ottimismo sia sempre presente in noi. Non avrei fatto l'oncologo, altrimenti.

Intervista di Roberto Roveda

